

# Spettacoli

## Cultura

Una coraggiosa pubblicazione della Rizzoli, *L'Arazzo di Bayeux* di David M. Wilson (pp. 234, L. 150.000) propone all'attenzione del pubblico italiano una magnifica opera d'arte conservata presso la Cattedrale di Bayeux in Francia, in una lussuosa edizione dove questo raro manufatto tessile, minuziosamente spiegato e storicamente inquadrato, viene per la prima volta riprodotto integralmente a colori.

Edizione coraggiosa, abbiamo detto, poiché c'è il rischio che un libro così costoso ma dedicato a un argomento apparentemente ostico — una monografia su un ricamo dell'anno Mille, per di più eseguito nell'Inghilterra del Sud e conservato in Francia — trovi da noi pochi clienti e contribuisca ad aggravare la situazione economica non tanto florida della casa editrice milanese. Eppure sarebbe un peccato se non si cogliesse l'occasione offerta dal volume, per venire a contatto, sia pur indirettamente, con questo straordinario drappo istoriato, un pezzo unico nel suo genere, di altissimo valore documentario, storico, artistico.

Per secoli, dopo la caduta dell'impero romano, la storia dell'arte occidentale è stata essenzialmente storia dell'arte sacra. Le figure del culto cristiano dilagavano ovunque, mentre si perdeva l'attenzione verso l'uomo, quello in carne ed ossa, e la natura, che era stata tipica della cultura classica. In particolare, con la scomparsa del concetto della storia, era sparita anche l'idea di narrare con le immagini una cronaca storica. Tranne rarissime eccezioni, la «storia» raffigurata nel Medioevo, sino al XIII secolo, è quella narrata dalla Bibbia e dai Vangeli; l'agire degli uomini non intrinsecamente, poiché si riteneva che il presente e ciò che avviene sulla Terra non avessero alcuna importanza se non ai fini della Redenzione (o della Dannazione). Tranne, appunto, rarissime eccezioni.

L'arazzo di Bayeux è una di queste: per la prima volta dopo secoli, in Inghilterra, tra il 1070 e il 1080, un recente e capitale avvenimento storico quale la conquista dell'isola da parte di Guglielmo duca di Normandia, detto il «Normanno», e il ricamo di Bayeux, il Conquistatore, veniva narrato, anzi ricamato, in una successione continua di decine e decine di scene, su sette drappi di lino cuciti insieme per formarne uno solo alto circa cinquanta centimetri e lungo sessantotto metri. È un ricamo straordinario, anzi il più lungo ricamo che sia mai stato eseguito, vi compaiono, nel pieno dell'azione, i maggiori personaggi politici del momento — sovrani, duchi, vescovi —, ma anche soldati, contadini, artigiani, il tutto con tanto di cascate e di bordi ornati con animali fantastici, favole esopiche, scene storiche secondarie. Qualcuno ha definito quest'opera un fumetto storico. E sia pure, purché si sottintenda che il grande drappo sta a un fumetto odierno (alla storia per vignette curata da Edoardo Biagi per la Mondadori, per fare un solo esempio) come una *Madonna* di Raffaello sta all'immaginetta del libro di preghiere.

Gli eventi descritti risalgono a pochi anni prima, al biennio 1064-1066. All'inizio del lungo fregio il vecchio re anglosassone Edoardo il Confessore invia in Normandia un suo potente cortigiano, Aroldo di Wessex. Attraversata la Manica, Aroldo, caduto prigioniero di un signorotto locale, è salvato da Guglielmo il Conquistatore, comitato al suo fianco contro i Bretoni e fa infine un solenne atto di sottomissione nei suoi confronti. Si entra così nel pieno della vicenda: tornato in Inghilterra, alla morte di Edoardo, Aroldo diviene re. Ma com'è possibile che un re rimanga tale, essendosi proclamato vassallo del duca di Normandia? Guglielmo ritiene che il trono gli spetti: prepara una flotta, passa la Manica, sbarca in Inghilterra e si scontra con Aroldo a Hastings dove uccide l'avversario e ne mette a fuga l'esercito. Manca la parte conclusiva del ricamo: ma è probabile che vi si vedesse Guglielmo assiso in maestà alla testa del suo nuovo regno.

In questo lunghissimo fregio gli eventi sono narrati con vivacità. L'arazzo è un documento primario per questi episodi fondamentali della storia inglese su cui le fonti scritte sono estremamente lacunose, ma è anche la più ricca testimonianza sugli usi e i

Riprodotta in un libro il magnifico Arazzo di Bayeux in cui sono «ricamati» gli eventi accaduti fra il 1064 e il 1066 e si celebra la vittoria del re Guglielmo

## La stoffa della storia



Un particolare dell'arazzo di Bayeux

costumi anglosassoni e normanni poco dopo l'anno Mille. Sono raffigurati centinaia di personaggi in pace e in battaglia, scene di festa, di lavoro, di navigazione, carri, navi, cavalli. Basti dire che vi compare la più antica immagine dell'Abbazia londinese di Westminster, appena costruita, e fa la sua prima apparizione storica la cometa di Halley, avvistata dai cortigiani di Aroldo i quali certo la interpretarono come un cattivo auspicio per il loro nuovo re. Si vuole sapere come venivano sbarcati i cavalli dalle navi? O come venivano trasportate le pesanti armature? O qual era il menu di una festa normanna? A queste e a tante altre domande l'arazzo offre risposte efficaci, con uno stile narrativo preciso, ma anche molto dinamico, secondo i modi invalsi nella miniatura anglosassone coeva.

Wilson si occupa di tutti i temi e problemi che l'arazzo propone: gli eventi storici, lo stile, la funzione. Riconferma ch'esso fu commissionato da un normanno subito dopo la conquista; ed è probabile che questi fosse Odo, vescovo di Bayeux e fratellastro di Guglielmo, e che per suo tramite il paramento ritornasse in Francia e fosse conservato d'allora in poi presso la cattedrale della città francese, sede episcopale di Odo. Eppure vi sono problemi di vastissima portata che il Wilson, secondo un metodo di studio tipicamente inglese, tende a eludere. La sua analisi microstorica evita la questione più appassionante: come e perché si è potuto creare, proprio in quel momento, un fregio storico — di storia terrena e contemporanea — di tale entità? All'origine del ricamo sta, come scrive Wilson, l'intento di celebrare la vittoria nor-

mana, e la struttura narrativa vi si conforma agli schemi dei poemi epici coevi, quali il *Beowulf* o la *Battaglia di Maldon*. Ma tutto ciò non spiega la genesi di quest'opera, unica alla sua epoca: una cronaca celebrativa figurata del tutto laica, in cui soltanto gli uomini agiscono e vincono o perdono con assoluta libertà di scelta, in un'epoca in cui, invece, tutta la cultura era rivolta alla trascendenza. In quale ambiente culturale si muoveva il vescovo Odo per poter ornare il proprio palazzo, e poi una chiesa, con un manufatto ispirato a concezioni così moderne?

Facciamo un salto avanti di oltre settecento anni. Nel 1803 Napoleone, in procinto d'invasione l'Inghilterra, fece trasportare il lungo ricamo da Bayeux a Parigi e lo espose in un apposito museo per mostrare al mondo che già una volta, in passato, i normanni, dunque i francesi, erano riusciti a passare la Manica e a sconfiggere i patrioti di Nelson. Era il momento in cui Napoleone ammassava le sue truppe a Calais. L'invasione non ebbe poi luogo, ma l'episodio dimostra l'eccezionalità dell'arazzo di Bayeux: nessun'altra opera d'arte dell'XI secolo si sarebbe potuta impiegarci, in virtù del suo contenuto, come pezzo di propaganda per mire imperiali all'inizio del XIX secolo. Proviamo a procedere con qualche ulteriore ipotesi.

Se Napoleone intenzionato a conquistare l'Inghilterra indicava il precedente dei Normanni, non è possibile che Guglielmo di Normandia, teso alla stessa impresa, resuscitasse a fini di propaganda la memoria di un precedente sbarco vittorioso sul suolo inglese, quello cioè dei Romani? Ed è un caso se, a ben vedere, l'uni-

co vero precedente confrontabile con la cronaca storico-celebrativa del fregio di Bayeux, con tutti i dovuti distinguo materiali e stilistici, sia la fascia di bassorilievi che s'inerpica a spirale lungo il fusto della Colonna Traiana del Foro romano? Non ci sembra impossibile che Odo abbia voluto ricordare un'impresa gloriosa in quanto riuscita in precedenza soltanto ai Romani ispirandosi a un monumento celebrativo politico.

È di Roma, nel 1070 fu forgiata per la Cattedrale di Hildesheim (ed è ancora in loco) una colonna trionfale bronza decorata con una fascia a spirale di rilievi (*Storie di Cristo*) il cui modello è, chiaramente, una colonna coelice antica. Ciò dimostra che il ricordo delle colonne trionfali classiche non era del tutto spento. Anche Odo, a cinquant'anni dopo, avrebbe fatto ricorso agli stessi modelli ma seguendo un procedimento diverso: avrebbe cioè idealmente fatto avvolgere la fascia narrativa della Colonna Traiana e, ritenendone il carattere storico e celebrativo, l'avrebbe trasparsa in un lungo drappo ricamato con avvenimenti più attuali. Ricordiamo un celebre «teorema» storico-artistico proposto da Panofsky: durante il Medioevo forma e contenuto classico si separano, le forme classiche sopravvivono ma connesse con i nuovi temi sacri, i contenuti classici invece assumono nuove forme. Della Colonna Traiana, la colonna di Hildesheim ritiene la forma, riferita però a un nuovo contenuto religioso; l'arazzo di Bayeux ne conserva invece lo spirito, e in senso lato anche il contenuto, adottando però un medium e uno stile diversi.

Nello Forti Grazzini



Da giovedì al via il trentaseiesimo festival della canzone italiana: da A come Azzardo fino a Z come Zucchero un minialfabeto per seguire tre serate in tv piene di musica e di buoni sentimenti. Ecco le «istruzioni per l'uso» e alla fine vinca il peggiore...

# Parola di Sanremo

**F COME FIORALISIO** — Tra un Sanremo e l'altro che farà mai? Misteriosa Fioralio, fedelissima dell'Ariston. Dicono che «piace agli spagnoli», inaugurando un nuovo capitolo del vecchio alibi internazionale tanto caro ai cantanti in difficoltà. (Anni fa un rotocalco scrisse che Mario Tessuto, scomparso per eccellenza, aveva «sfondato in Bulgaria»). Passionale e scorbuto anche la canzone di quest'anno, *Fatti miei*, che, non me ne vogliano Albertelli-Malepasso-Fornaciari, già si segnala per gravi attentati alla sintassi: «Io nell'intimo mio/Voglio di te ce l'ho/però ho chiuso con te/dà oggi in poi perciò». Perciò che?

**A COME AZZARDO** — Ormai da anni i ventidue big hanno l'accesso alla finale garantito. In omaggio all'ecumenismo lottizzante (detto anche «tutti teniamo famiglia»), ma a detrimento del vecchio brivido della trionfatura. Un aguzzo, dunque, a Enrico Ruggeri, che con la sua canzone *Rien ne va plus* rilancia l'elogio dell'azzardo: quello amoroso e, per chi sa intendere, quello della roulette, facile ma arduo, malinteso metafora della ruota della vita. Il Casinò, del resto, è il due passi dall'Ariston.

**B COME BERTI** — Non è vero che Orietta Bertl ha esaurito la sua fase propulsiva. La sua canzone si chiama «Futuro» e si avventura, udite udite, sul terreno della politica. «Voi russi e americani su mio figlio non metterete le vostre mani». E chi lo tocca.

**C COME CLARINETTO** — Prestate a pensare quale altra comunissima parola inizia per «C». Come dite? Sono volgare? Prendetevela con Renzo Arbore. Il clarinetto che dà il titolo al suo madrigale goliardico, infatti, altro non è se non l'ennesima versione dell'organo sessuale maschile. Una cosa garbata e sorridente, per carità. Ma tu, Renzo Arbore, quanti anni hai?

**D COME DEBUTTO** — Quello di Loredana Bertè, con una bella canzone di Mango, fa un certo scalpore. Troppo sexy e altusiva per la platea casalinga di Sanremo, dicono quelli che se ne intendono. Ehi, ma c'ero già io, dice Anna Oxa. Pare che le donne non lo volino: ma siccome i giocatori del Totò sono quasi tutti uomini, Loredana punta al podio.

**E COME EROS RAMAZZOTTI** — Mi sbianco: lo ho piazzato nei primi tre e forse vincente. Ha un pezzo come si deve e lo scorso anno, con *Una storia importante*, dominò il mercato post-sanremese. Sarà il nuovo Morandi, ammesso, che per i ragazzi acqua e sapone ci sia ancora un posto al sole nell'epoca dei raggi Uva.

**M COME MITO** — Fred Bongusto, altro che storie. Vent'anni e passa di onesta carriera, inappuntabile, mal furbo e sbracato, mal volente. Un dieci e lode di stima per il mitico Fred, che riesce a cantare canzoni da night a ormai quindici anni di distanza dalla chiusura dell'ultimo night. Questa è classe, signori.

**N COME NAPOLI** — Ecco me Nino D'Angelo, che contenderà a Toto Cutugno il voto meridionale, almeno dicono. Come se il meridione non avesse già abbastanza guai.

**O COME OOOOH!** (di stupore) — Tra i big c'è anche Flavia Finocchiaro.

**P COME PAZIENZA** — Nemmeno un certissimo avrebbe la pazienza di Donatella Rettore: ha trascorso gli ultimi dieci anni a cambiare vestito, con sporadici interventi per cantare. Chissà a Sanremo come sarà concitata. Ps: ci tiene un sacco a farsi chiamare solo Rettore. Per questo abbiamo scritto anche Donatella.

**R COME RIVALI** — Stampa rosa già scatenata

tempo e la claque di Novantesimo minuto.

**U COME UOMO RIMO** — Chi si diverte con i doppi sensi può cantare *Il clarinetto* con gli amici del Bar Sport. Personalmente preferiamo i due Righiera, che hanno scoperto l'arte di esagerare: il loro look è sempre il più sberleffiato, la loro canzone sempre la più cretina. Si fanno scientemente del gran male: è noto, del resto, che i grandi umoristi sono sempre tristi e inquietanti.

**V COME VOCE** — Quest'anno il playback è abolito. Si canta dal vivo su basi registrate. I maligni, però, rischiano di restare delusi: i cantanti italiani sono più intonati di quanto si possa temere. In caso di stecche, comunque, ci sarà subito qualche discografico disposto a sostenere che a stonare è stata la base registrata. È già accaduto qualche anno fa.

**Z COME ZUCCHERO** — Qualche ascoltatore distratto, sentendolo cantare, penserà che al festival c'è il grande Lucio Battisti. Un'imitazione perfetta: sia detto in onore di Zucchero, perché di Battisti ne fanno solo uno per secolo. Se Ravera riuscisse a portarlo a Sanremo, giurerei che diventò suo fan. Di Ravera.

## Finché l'Orietta va

Sono passati vent'anni. Sanremo, canzonissime, dischi per l'etere, castroci e via cantando. Roba da far arrugginire chiunque, non foss'altro che per noia, ansia da ripetizione, angoscia del déjà vu. Lei niente: inossidabile e inaffondabile, Orietta Bertl continua, e si appresta in questi giorni, tra interiste e sedute di fotografie, a salire per la decima volta sul palco del Teatro Ariston.

«Terterà a Sanremo, dove non ha mai vinto, una canzone di Umberto Balsamo, Futuro, che parla di una mamma preoccupata, che non vuole re che scelgano per i suoi figli e via così. Ben lontana dalle polemiche che accompagnarono, all'inizio degli anni Settanta, quel suo disdicevole refrain della barca che va, e fin che va, lascia a andare».

«Ma allora si faceva polemica per tutto — dice sorridendo, cortese e imbarazzata — mentre io volevo solo dire: stiamo con i piedi per terra, calma, non sogniamo troppo». Assoluta, certo, per decorrenza dei termini quanto meno, ma anche perdonata di cuore: forse precorreva semplicemente i tempi perché un ritorno nello stile oggi farebbe furore, magari in mano ai Righiera. Ma Orietta non si scompone. Nelle interviste è pacata, come sul palco.

Intanto ricorda, e dice a chi non lo sa che il suo successo continuò. Anzi, che non si è mai fermato: «Ho venduto dodici milioni di dischi in vent'anni, sono sempre in macchina. Ma no, cosa voleva dire lavorare con l'autore da una parte e l'arrangiatore dall'altra. Voleva dire ricominciare mille volte, litigare sempre. Oggi gli autori sono anche arrangiatori, tutto è più semplice e Umberto Balsamo mi sembra un bravissimo autore. In se stesso mi dispiace».

«E tornare a Sanremo, sullo stesso palco dal quale ha lanciato «perle» come Tipitipi (in coppia con Mario Tessuto) o dove ha cantato canzoni per bambini, con questa nuova allure da vocalist, non sarà per caso imbarazzante? Il sorriso non dimora: «Ma no, quale occasione migliore, del resto, per farsi vedere, ascoltare, per lanciare il mio album che uscirà in marzo? L'importante è che la critica parli, che la gente ascolti e legga; anche lei non sarebbe qui a intervistarmi, se io non tornassi a Sanremo? E poi c'è l'entusiasmo di farlo, e finché c'è la voglia non sarebbe proprio giusto smettere?».

Tanto più, aggiunge, che il lavoro incombe, le estati, grazie alle feste dei partiti, sono dense di impegni e lei non sta ferma un momento e anche la musica, dice, la sente sempre in macchina. «Ma no, cosa voleva dire lavorare con l'autore da una parte e l'arrangiatore dall'altra. Voleva dire ricominciare mille volte, litigare sempre. Oggi gli autori sono anche arrangiatori, tutto è più semplice e Umberto Balsamo mi sembra un bravissimo autore. In se stesso mi dispiace».

Alessandro Robecchi

È IN EDICOLA IL NUMERO DI FEBBRAIO

### la nuova ecologia

il mensile dei verdi italiani

**Effetto Galasso**  
sull'Italia del cemento  
F. Bassanini, G. Galasso, C. Mastrantonio, C. Rodotà, B. Rossi Doria

**L'inumazione ecologica**  
Fulco Pratesi

**Le ingenuità sulla vivisezione**  
Laura Conti

REDAZIONE VIA GB VICO 22 00196 ROMA TEL 06/3609960

**Abbonatevi a Rinascita**

**ieri**  
La testimonianza di un figlio oggi  
una verità della coscienza collettiva

**NANDO DALLA CHIESA**  
**DELITTO IMPERFETTO**

**PREMIO TOBAGI**  
**PREMIO LO SARDO**  
**PREMIO ANGIARI**

**MONDADORI**